

Intervento di DANIELA DALLE FUSINE  
(Genitore - del "Comitato per i Diritti dello Scolaro")

---

Cerco di essere breve sia per non togliere tempo al dibattito sia perchè condivido le cose che sono state appena dette; intervenendo per ultima vorrei evitare di ripetere concetti espressi stasera o negli incontri precedenti, limitandomi a qualche considerazione per vedere se è vero che oggi, a Bergamo, la scuola non promuove, nei due sensi di passaggio agli anni successivi e di acquisizione della formazione indispensabile per introdursi in modo felice e produttivo nella vita adulta. Vorrei anche dire qualcosa sulla questione del "genitore", perchè non condivido del tutto alcune affermazioni fatte.

Dico subito che non mi sembra giusto limitare il discorso al periodo della scuola dell'obbligo, nel senso che la legge stabilisce che la scuola finisce a quattordici anni, ma è chiaro che questo periodo non è sufficiente a fornire una completa formazione di base.

Secondo le informazioni statistiche della Regione Lombardia, la situazione di Bergamo, dal punto di vista del passaggio regolare da un anno all'anno successivo, è senz'altro buona, se confrontata con le altre province lombarde: abbiamo infatti la più alta percentuale di studenti "regolari" e la più bassa percentuale di usciti senza la licenza media; esaurito l'obbligo, abbiamo in compenso il più basso proseguimento (insieme con Brescia). E' già stato detto, nel primo incontro, che le statistiche devono servire a verificare delle ipotesi: si tratta quindi di vedere se la quantità modesta di insuccesso (poco più del 4%, corrisponde a circa 500 ragazzi) che si registra a conclusione della scuola di base, sia effettivamente un fenomeno trascurabile.

Una risposta alla domanda che ci siamo posti questa sera si può dare infatti solo andando a vedere chi sono i ragazzi colpiti dalla selezione.

Obiettivo della scuola dell'obbligo è di dare a tutti i ragazzi una formazione di base, ma l'insuccesso si registra in situazioni in cui il capofamiglia ha un basso titolo di studio; considerando i diversi casi e partendo da capifamiglia laureati a quelli privi di titolo di studio si osserva una progressione crescente di ritardi e di bocciature.

Andando, poi, a vedere il comportamento di questi ragazzi a conclusione dell'obbligo scolastico, troviamo che il ritardo accumulato nella scuola di base incide pesantemente sul proseguimento degli studi: il 50% dei ragazzi non "regolari" non prosegue, mentre gli altri scelgono per lo più corsi brevi di formazione professionale o, meno frequentemente, istituti tecnici, nei quali nuovamente si confrontano con una selezione altissima.

La scarsa attenzione per le situazioni meno privilegiate, insomma, innesta tutto un meccanismo di conseguenze negative.

Per quanto riguarda, infine, la promozione in senso culturale, complessivo, quella che riguarda anche i promossi, l'indagine sottolinea che la motivazione largamente prevalente nei ragazzi che hanno scelto istituti tecnici o istituti professionali è la possibilità di inserimento immediato in un qualsiasi lavoro.

Naturalmente non voglio dire che la scuola non debba formare per il lavoro, ma deve farlo all'interno di un discorso educativo che dà più spessore alla scelta e alle possibilità di scelta.

Davanti ad un ragazzo che vive la scuola come un'istituzione obbligatoria che non riguarda poi tanto il suo futuro e la sua vita, mi chiedo quanto pesi una effettiva incapacità degli operatori ad assolvere il loro compito, a recepire i progetti individuali dei ragazzi aiutandoli a formularli in modo realistico, ad approfittare del tempo scolastico per indirizzarli effettivamente ad un inserimento nella società.

Come genitore penso che questa sia la cosa più importante: la motivazione reale, il senso dell'utilità di ciò che si studia.

Non ho risposte sulle diverse responsabilità, ma credo che la buona volontà degli operatori non possa fare più di tanto; credo che il problema sia politico, che riguardi tutta la società.

Se io andassi a chiedere agli insegnanti, anche ai più bravi e motivati, come pensano che sarà la società in cui vivranno i nostri ragazzi, penso che non saprebbero cosa rispondere. Occorre una riflessione collettiva su questo da parte della scuola e delle famiglie.

Sul problema "genitore" il discorso è abbastanza ambiguo e difficile, condizionato dalla pratica, ormai lunga, dei decreti delegati, secondo i quali il genitore entra nella scuola ed ha voce in capitolo sugli aspetti "educativi": chiunque frequenti i consigli di classe sa quanto sia difficile parlare di educazione nella scuola senza inciampare nella didattica.

Il genitore vive in una situazione di non competenza perchè a scuola si parla di apprendimento e di risultati scolastici, di problemi specifici, mai del progetto del ragazzo. La non competenza diventa allora un ostacolo invece di essere la ragione del dialogo fra la scuola e la famiglia.

Un altro problema è che la scuola, attraverso il ragazzo, si confronta anche con le famiglie; il ragazzo vive il confronto fra quello che impara a scuola e quello che vive in casa, ed anche per questo il dialogo va ricercato, perchè i genitori possono pesantemente smentire oppure rinforzare gli obiettivi che la scuola propone.

E' vero però che l'intervento del genitore è spesso di stampo conservatore, perchè quello che si aspetta è spesso condizionato da quello che ha vissuto.

Per questo motivo la scuola dovrebbe rivalutare il proprio ruolo di informazione, e di controinformazione, nei confronti delle famiglie.

E' difficile istruire i ragazzi trascurando di spiegare metodologie ed obiettivi ai genitori, con i quali i ragazzi vivono. Se c'è il rifiuto del rinnovamento, credo che sia soprattutto per ignoranza.

Infine, per quanto riguarda la "Carta dei diritti dello scolaro", credo si possa dire, tanto ai genitori come agli insegnanti, che se si deve riflettere insieme sul discorso educativo, essa rappresenta un'ottima piattaforma di lavoro.

Parla di situazioni concrete, riportando l'attenzione sul ragazzo come soggetto principale del progetto educativo e salda il discorso dell'apprendimento con quello di un bilancio complessivo di benessere psico-fisico, che non esclude gli insuccessi e le "correzioni", ma li vede in funzione del ragazzo e di una sua reale promozione. L'istruzione va a segno solo se non dimentica l'interesse ed il benessere della persona a cui è destinata.

## D I B A T T I T O

Domanda: Mi sembra che, nella scuola, la vivacità sia considerata un handicap. Si preferiscono forse degli studenti apatici? Come mai gli insegnanti non riescono a sfruttare questa espressione del comportamento?

Risposta (Nessi Calzi)

Spesso i ragazzini capitano in presidenza perchè sono stati "troppo" vivaci, molto raramente perchè sono apatici. Il problema è che la vivacità disturba a livello di classe e di rapporto classe-insegnante. Qualche tempo fa si mandava il ragazzino fuori dalla porta.

Io ricordo ragazzi e classi estremamente vivaci, ma questa vivacità corrisponde effettivamente ad una potenzialità interiore che, per fortuna, la scuola non riesce sempre ad uccidere.

Spesso, nella scuola, viene uccisa la capacità di essere se stessi e di essere spontanei, anche in quegli spazi che dovrebbero incentivarla (educazione artistica, musicale, fisica): questo fa parte dell'incapacità della scuola di capire i bisogni dei ragazzi.

E' per questo che poi i ragazzi e, di più, i giovani, cominciano a chiedersi cosa vanno a fare a scuola. A livello di scuola dell'obbligo è ancora importantissimo come l'insegnante sa fare interagire tra di loro i ragazzi: è finito il tempo del rapporto verticale insegnante-classe, occorre invece avere coscienza di tutte le interrelazioni. Se ci sono relazioni si risolve anche il "problema" della vivacità, perchè esistono i canali per esprimerle in modo costruttivo.

Domanda: Che rapporto c'è tra la struttura autoritaria della scuola e l'educazione allo spirito critico?

Poi, se gli insegnanti devono motivare gli studenti allo studio, chi è che motiva gli insegnanti ad insegnare?

Molta gente fa questo lavoro perchè è comodo, o perchè gli interessava l'università, ma abbiamo detto che saper insegnare è un'altra cosa.

Risposta: (M.L. Bufano)

Sotto il termine autoritario vanno molte cose diverse: se si intende l'atteggiamento ricattatorio, questo è terribile. Ma autorità è anche il fatto che io, come insegnante e come persona, ho una certa esperienza, e finchè chi è più giovane di me non mi dimostra che certe mie convinzioni vanno riformate, fino ad allora la

mia identità, le mie idee, per quanto limitate, le tengo ben strette, soprattutto oggi che nessuno ha una visione della realtà tranquilla da poter porgere su un piatto d'argento.

Questo non toglie che ci possa essere il confronto, e magari anche lo scontro: mi sembra che in molti settori si è perso il gusto di litigare, sia tra studenti e insegnanti, sia tra insegnante e insegnante. Chi ha qualcosa da dire è considerato un'attaccabrighe, e quelli che gli stanno intorno sono sempre a occhi bassi.

Ma se c'è una sfuriata momentanea non c'è il ricatto finale: c'è autoritarismo, certo, da parte di chi ha più strumenti, ma è controllabile. Tra l'altro in questo modo non si arriva agli estremi del suicidio dell'adolescente, addirittura senza nessun messaggio scritto, la massima forma di rifiuto del rapporto.

Chi motiva gli insegnanti all'insegnamento? Se la società ti dice "se studi hai meno possibilità di restare disoccupato, più studi più soldi puoi fare", allora non c'è motivo per sentirsi motivati ad insegnare meglio. Del resto il lavoro è comunque una grossa parte della vita e se uno è intelligente sceglie di viverlo bene: poi si sentono dichiarazioni d'amore per il computer, e tutti lo accettano, mentre se uno ha la passione dell'insegnante è guardato con sospetto, come se avesse qualche mania. E' evidentemente, un discorso di valori rispetto a tutta la società.

Risposta: (D.Dalle Fusine)

Sono d'accordo con la signora Bufano, sull'interazione personale con i ragazzi, e questo è, di per sé, un fattore motivante; vorrei aggiungere che l'autorità di chi insegna è legittimata dalle competenze, e i ragazzi sanno riconoscere molto bene quando manca. C'è uno specifico professionale che il ragazzo riconosce al di là delle apparenze superficiali: una competenza profonda della disciplina che si insegna e del metodo che si usa è garanzia di un'autorità rispettosa del senso critico. Non esiste nessun intellettuale serio che dice "una cosa è vera perchè lo dico io". Questa competenza va richiesta.

Risposta: (Nessi Calzi)

Questo è un discorso evidentemente politico: in un certo periodo si è andati verso la democrazia, cercando di far parlare gli studenti; non è però un governo centrale che può creare autonomie e decentramenti. I decreti delegati non hanno dato la possibilità di intervenire veramente, come è stato detto: gli studenti e i genitori che vi si erano buttati hanno dovuto ritirarsi perchè potevano fare poco.

E' un problema politico anche che la riforma delle superiori sia ferma da vant'anni: le superiori attuali non sviluppano il senso critico, non danno al giovane strumenti culturali adatti alla società di oggi; eppure tutto va avanti così. Come questa, vi sono molte altre contraddizioni, perchè il Parlamento non sa arrivare al nocciolo del problema.

"Pedagogia della liberazione" significa educazione che porta alla libertà, alla possibilità per tutti di scegliere la propria vita e quindi è una scelta politica, perchè riguarda l'intera comunità, non è certo un problema riservato agli addetti ai lavori.